



DECRETO CARCERI

Il trio manetta M5S-Lega-Fdi litiga su Napolitano. Il leader pd disinnescia l'ammnistia ■■ **APAGINA 2**



SOFT POWER

I Giochetti di Putin. Domani si aprono le Olimpiadi vetrina del potere di Mosca ■■ **APAGINA 3**



CONGRESSO CGIL

Il big bang Fiom-Matteo rompe i riti sindacali e spiazza Camusso ■■ **APAGINA 2**

OLIMPIADI

L'amico russo e il paese che non alza mai la voce

GUIDO MOLTEDO

Tra Roma e Mosca c'è oggi una relazione speciale che sarà particolarmente evidente nei prossimi mesi, con la Russia presidente di turno del G8 e l'Italia, nel secondo semestre dell'anno, alla guida dell'Unione europea. E sarà peraltro proprio Sochi, la località dei contestati giochi olimpici invernali, a ospitare il vertice intergovernativo italo-russo quest'anno, dopo quello svoltosi a Trieste lo scorso fine novembre. Nella bella città adriatica, sia Enrico Letta sia Vladimir Putin avevano messo in rilievo l'ottimo stato dei rapporti tra i due paesi - un interscambio in grande crescita, una partnership proficua in diversi campi - ed entrambi avevano sottolineato l'importanza di una solida sintonia in campo internazionale. «Affiancheremo la Russia nel suo importante lavoro a livello internazionale», aveva detto il presidente del consiglio alla presenza del presidente russo.

— SEGUE A PAGINA 3 —

ELEZIONI

Prima si vota meglio è per Matteo (e per il Pd)

FABRIZIO RONDOLINO

Per chi crede nella forza rinnovatrice di Matteo Renzi, o almeno è disposto a concedergli una *chance*, prima si vota e meglio è: appena approvata la riforma elettorale, in tarda primavera o al più tardi all'inizio dell'autunno. È un auspicio che deriva da una riflessione equilibrata sulla situazione politica complessiva, sull'*outlook* del governo Letta, sulla riorganizzazione del centrodestra, sull'offensiva grillina. E sulle condizioni e le prospettive del paese.

Cominciamo dai sondaggi, che ci restituiscono un'Italia identica a quella dell'anno scorso. Grillo si avvicina di nuovo al 25%, centrodestra e centrosinistra sono in perfetto equilibrio. Non c'è alcun "effetto Renzi", dunque. E anzi recupera l'antipolitica grillina. E magari vince Berlusconi: ai tanti conservatori di sinistra non par vero poter rottamare anzitempo il renzismo.

— SEGUE A PAGINA 4 —

PARTITO DEMOCRATICO > OGGI LA DIREZIONE



«Non farò nessuna staffetta» Renzi respinge la corte

Corre anche tra i renziani la voce di un avvicinamento a palazzo Chigi. Il leader dem smentisce. In serata è costretto a intervenire il capo dello stato che conferma la fiducia a Letta

GIOVANNI COCCONI

Lo confermano in tanti, anche se nessuno se la intesta pubblicamente. L'idea di una staffetta tra Letta e Renzi a palazzo Chigi corre anche tra i parlamentari vicini al segretario nonostante le smentite dell'interessato. «Non è all'ordine del giorno» ha spiegato Marianna Madia al termine della segreteria del Pd di ieri mattina. Eppure il tam tam in Transatlantico cresce e non solo tra i giornalisti. «È normale, in fondo tutti i parlamentari vorrebbero che la legislatura durasse il più possibile e qualcuno spera in un incarico di governo» spiega a *Europa* un senatore molto vicino al sindaco di Firenze. Il senatore ammette che per Renzi sarebbe «un'operazione molto spericolata e rischiosa, dalla quale non si torna indietro» però probabilmente il segretario «è uno che ha abbastanza fiducia nei propri mezzi da considerarla possibile». E poi, aggiunge un deputato renziano, «in fondo già una volta è stato candidato a palazzo Chigi senza passare dal voto e non si è tirato indietro». A palazzo Madama alcuni senatori Cinquestelle (i cosiddetti "dissidenti") raccontano di essere stato avvicinati da colleghi democratici per esplorare la possibilità di un governo con una nuova maggioranza. In serata, a conferma che l'idea

della staffetta è più di una voce, anche Giorgio Napolitano è costretto a intervenire per blindare il governo e confermarli la sua fiducia. Più un segno di debolezza che di forza per Letta.

In realtà, al di là delle voci del Transatlantico e il sì di qualcuno del suo *inner circle* (per esempio del ministro Delrio), l'idea della staffetta a palazzo Chigi continua a non convincere Renzi. Troppe insidie, troppi punti interrogativi. Piuttosto il voto a ottobre. E in ogni caso in un momento in cui l'arma "riforma elettorale o elezioni" è carica non avrebbe senso

far pensare all'esistenza di un piano B. Tra l'altro, dicono al Nazarenno, il disegno di una staffetta a palazzo Chigi corre soprattutto, e insidiosamente, in una parte della minoranza dem, cui ha dato voce ieri l'ex ministro Cesare Damiano: «O un Letta bis altrimenti ci provi Renzi. Oppure si vada al voto». Anche Stefano Fassina chiede al segretario di parlare chiaro nella direzione di oggi «perché il governo non può essere un governo di intrattenimento».

Sempre più forte, poi, il pressing da parte dei partiti della minoranza: sia Ncd che Scelta civica

spingono per una svolta e arrivano a chiedere esplicitamente «o un Letta bis o un governo Renzi».

Alla direzione di oggi pomeriggio parteciperà anche Enrico Letta che per la prima volta si troverà a confronto con Renzi segretario. Da palazzo Chigi escludono accenti polemici e derubricano le voci di una staffetta a «chiacchiere da Transatlantico». Il tema ufficiale della direzione è la riforma del senato e del titolo V (su cui non esiste ancora un testo definitivo), ma la domanda di tutti oggi è quanto durerà il governo.

@gianniocconi

MALTEMPO

Un bond contro i disastri

GIOVANNA MELANDRI

Intere regioni del nostro paese sono in ginocchio a causa dell'ondata di maltempo che ha nuovamente mostrato a tutti, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il re è nudo. Le cause sono note da tempo: un consumo di suolo cieco e rapace, una pianificazione del territorio assente, strumenti di controllo velleitari, fiumi imprigionati in letti di cemento, boschi inceneriti per la-

sciare spazio alla speculazione. L'Italia è stata mortalmente colpita, per altro in uno dei suoi beni più preziosi, la bellezza del territorio, del paesaggio sfregiato da milioni di cubature di cemento. Non si tratta di un problema prettamente estetico, al contrario, pensiamo all'impatto che i disastri idrogeologici hanno sui sistemi produttivi.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Balo

Reso euforico dalla sua nuova cresta, Balotelli s'è deciso a riconoscere la figlia, e l'ha fatto con grande trasporto. Non si sa come abbia reagito la bambina.

EDITORIALE

Vade retro Renzi

STEFANO MENICINI

Finché a spingere Matteo Renzi verso palazzo Chigi è chi gli vuol male, pazienza. I suoi avversari fuori dal Pd, ansiosi di disinnescare la carica di novità di Renzi dentro la prossima campagna elettorale. E i suoi avversari interni, felici di allontanarlo dalla segreteria del partito e magari di vederlo presto inciampare in una delle buche che si aprono sulla strada di un premier di questi tempi.

La novità che lascia perplessi è che incoraggiamenti a imitare D'Alema '98 vengano ora anche da amici del segretario del Pd, antichi o recenti. Speriamo che, più che per calcoli di potere, lo facciano nella ingenua convinzione che "Matteo" sia re Mida, capace di trasformare in oro qualsiasi materia compresa quella - abbastanza povera - del governo d'Italia in un regime di larghe intese.

Il primo punto da appurare è se l'interessato sia effettivamente... interessato.

La segreteria democratica di ieri s'è chiusa smentendo la prospettiva. Senza offesa, questo vuol dire poco. Ci mancherebbe altro che Renzi manifestasse favore verso una proposta che fin qui gli è stata avanzata formalmente dal solo Alfano. Sul piano logico, la staffetta con Enrico Letta non dovrebbe avere per Renzi la minima attrazione. Dopo di che, noi pensavamo la stessa cosa anche nell'aprile dell'anno scorso, salvo scoprire (a cose fatte) che se per caso Napolitano invece di Letta avesse chiamato il sindaco di Firenze a fare il governo con Berlusconi lui, emozionato e tentennante, avrebbe accettato. Comprensibile, umana debolezza. Ma anche tragedia politica, fine prematura di un progetto promettente.

Sarebbe così anche oggi. Più della forza dirompente di un Renzi presidente, conterebbe l'effetto paralizzante un quadro politico asfittico, stanco trascinarsi della Seconda repubblica: insieme alla campanella di palazzo Chigi e a tutte le rogne della crisi, Letta consegnerebbe al successore gli equivoci e i compromessi di una maggioranza già stanca, magari addirittura appesantita dal ritorno di Berlusconi (anche se non lo credo). È in queste condizioni che pensiamo Renzi possa corrispondere alle aspettative che ha generato negli italiani d'ogni colore politico?

Noi non sappiamo se e come sia possibile far «cambiare passo» al governo Letta, e dare alla legislatura un senso lungo altri dodici mesi. Ci pare una missione ai limiti del possibile. In ogni caso, non è la missione di Matteo Renzi.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ GIUSTIZIA

Il trio manetta M5S-Lega-Fdi litiga su Napolitano. Renzi disinnesca l'ammnistia

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

È la giustizia, bellezza. C'è il debutto del "trio manetta" M5S-Lega-Fdi, unito nella lotta contro i poveri cristi detenuti sulla cui pelle racimolare un pugno di voti in più alle europee, che fa fuoco e fiamme contro il cosiddetto decreto "svuota-carceri" ma poi si spacca sull'impeachment per Napolitano: voluto fortissimamente da Grillo ma non da Matteo Salvini («La Lega voterebbe no») e men che meno da La Russa. C'è, a latere del "trio manetta", la massimalista Sel per cui occorrerebbe sempre «ben altro» e c'è Forza Italia: garantista sì, ma *ad personam*.

Dall'altra parte, sul tema giustizia, c'è il diesel del Pd che s'è messo in moto da dicembre. Matteo Renzi, applicando la tattica del carciofo, foglia dopo foglia, ha già quasi portato a ca-



sa la riforma della custodia cautelare – approvata dalla camera e all'esame del senato – e adesso, sostenendo a spada tratta il decreto carceri del governo Letta, sta sminando il terreno dall'opzione amnistia, proposta e sostenuta dai radicali di Pannella e rilanciata dal messaggio al parlamento di Napolitano dell'ottobre scorso su pri-

gioni e giustizia. Dopo il sì al voto di fiducia di martedì sul decreto, dopo la rumorosa battaglia ostruzionistica di grillini e leghisti sugli ordini del giorno protrattasi ieri fino a sera, oggi a Montecitorio si converte in legge con voto finale il testo che passa al senato per l'approvazione entro il 21 febbraio. «Un obbligo imposto dalla nostra coscienza

e da una sentenza dell'Europa, in un testo che contempera garanzie umanitarie e esigenze di sicurezza», s'è sottolineato ieri da parte del Pd, che non manca di evidenziare «la perfetta coincidenza di slogan e luoghi comuni tra grillini e leghisti». Tanto infondati che persino la manettomane Fdi dell'avvocato La Russa se n'è distanziata. Su ogni singolo caso di scarcerazione in applicazione del decreto vigila infatti il tribunale di sorveglianza: il che tronca ogni pretestuoso argomento sui presunti delinquenti pericolosi e mafiosi che sarebbero messi in libertà. Ieri, intanto, da Strasburgo Giorgio Napolitano ha ricordato che «se non ci saranno risposte alla Corte dei diritti umani sullo stato delle carceri, l'Italia sarà condannata a pagare cifre enormi, centinaia e centinaia di milioni di euro. Le accuse sono pesantissime, siamo con le spalle al muro». Il messaggio del

capo dello stato su carceri e giustizia doveva essere dibattuto domani a Montecitorio, ma l'appuntamento – già rinviato – slitterà a dopo l'approvazione della legge elettorale.

Nel messaggio Napolitano chiedeva una riforma della custodia cautelare, sollevava il tema della capienza delle carceri e, infine, quello di provvedimenti di clemenza. La maggioranza, Pd in testa, vuole arrivare al dibattito avendo portato a termine una buona parte della *mission* raccomandata dal Colle. Del resto – cioè di amnistia e indulto – Renzi non vuol sentir parlare: «Un nuovo indulto dopo 7 anni non è serio, né educativo, né responsabile». Servono invece interventi strutturali: come quelli, per l'appunto, varati dalla camera. E si metta mano subito alla riforma della legge Bossi-Fini: scrivendolo, nero su bianco, nel patto di governo per il 2014. @francelosardo

■ ■ STRASBURGO

Il capo dello stato agli smemorati: sulle carceri siamo con le spalle al muro

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Mentre in Italia, alla camera, andava in onda l'ormai consueta bagarre di grillini e Lega ritrovatisi insieme, guarda caso, contro la conversione in legge del decreto sulle carceri, Giorgio Napolitano trovava il modo di rammentare ai parlamentari italiani a Strasburgo «l'imperativo» della sentenza Torreggiani e dunque le motivazioni che stanno dietro al provvedimento: «Siamo con le spalle al muro, dobbiamo metterci in regola» ha detto riferendosi alle migliaia di ricorsi dei detenuti per «trattamenti inumani» pendenti. «Se la Corte Ue riterrà che non ci siamo adeguati a quella che è un'umanizzazione delle carceri – ha

ricordato ancora ai parlamentari – condannerà lo Stato italiano a pagare centinaia e centinaia di milioni». Questione di soldi, quindi, ma prima ancora di «coscienza» per il capo dello Stato.

Con l'occasione ha messo poi più di un puntino su varie «i» offrendo una prospettiva di ragionamento al discorso fatto il giorno prima al parlamento Ue, e apprezzato al punto da emarginare facilmente la solita gazzarra a firma leghista messa in scena contro di lui in quanto «difensore» dell'euro. E che pure ieri si è ripetuta nell'incontro con gli eurodeputati italiani, con il capogruppo del Carroccio, Lorenzo Fontana, che ne ha chiesto le dimissioni seguito da un boato di «nooo» di tutti gli altri presenti. Niente che «turbi» il capo dello Stato che non fa fatica certo a riconoscere il

«diritto» di chiederle, solo però esorta i leghisti ad essere «europeisti critici» ma senza mettere in discussione dei capisaldi «come l'irreversibilità dell'euro». Un tasto su cui invece la Lega in forte crisi di consensi ha deciso di puntare in vista delle elezioni europee. Non meraviglia dunque che Matteo Salvini ieri abbia superato lo «scontro» con Napolitano stringendogli la mano – «niente di personale» – ma ribadendo che dovrebbe lasciare la carica.

Il capo dello stato sa bene «quante cose non vanno» nell'Unione europea e lo dice proprio mentre invoca uno stop a «una politica di austerità ad ogni costo» auspicando una «svolta» perché, aggiunge, «non è perseguibile una politica di riequilibrio finanziario a tappe forzate». Sta qui il peso

delle parole pronunciate proprio dal «padre» dei governi Monti nel 2011 e Letta nel 2013 la nascita dei quali, però, non è dovuta ad un «capriccio del presidente della repubblica» ma il frutto «delle consultazioni». E comunque, guardando avanti, nella stessa Europa stanno emergendo indicazioni in questo senso: «Nel Consiglio europeo ci sono condizioni diverse rispetto a due anni fa – sottolineava ancora il presidente – si è aperta una dialettica che prima non c'era. Prima si ratificavano di fatto le decisioni di Francia e Germania, ora diversi paesi hanno preso le distanze da questa prassi del fatto compiuto». Altra «grave carenza» dell'Unione, per Napolitano, è la mancanza di una politica comune europea «su asilo e immigrazione».

@g_monteleone

■ ■ TITOLO V

Il Pd punta a riportare energia, trasporti e turismo nelle competenze statali

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Il dossier arriva aperto sul tavolo della direzione del Pd di oggi. In ogni caso, la riforma del titolo V della Costituzione italiana, che è stata peraltro anche oggetto del confronto a metà gennaio con Silvio Berlusconi, è tra le priorità dell'agenda Renzi a cominciare dal superamento della cosiddetta legislazione concorrente tra Stato e Regioni.

Già nel corso della scorsa direzione, è passata l'ipotesi di un ritorno per alcune materie alla legislazione esclusiva ed è stata riaffermata la necessità di individuare le materie di esclusiva competenza dello stato e quelle delle regioni. Un superamento che si è reso necessario alla luce di quanto si è potuto sperimentare in questi tredici anni.

Il dossier democratico, al quale stanno lavorando attivamente il ministro Graziano Delrio e la deputata Maria Elena Boschi con il supporto attivo di Lorenzo Guerini, ha avuto come punto di partenza il lavoro prodotto dai saggi incaricati dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano e in parte ricalca quella impostazione. Si tratta di superare la legislazione concorrente e attribuire i settori alla legislazione o dello stato o delle Regioni. Potrebbe sembrare un tema di importanza secondaria ma in realtà non lo è e si inserisce nel quadro di una modernizzazione del paese con il superamento di alcuni dei vincoli che fino ad oggi ne hanno impedito un reale sviluppo competitivo.

Se sull'attribuzione dei singoli settori il dibattito è ancora aperto, c'è da giurarci che, ad esempio, sul tema dell'energia la competenza, nella pro-

posta del Pd, ritornerà in capo allo stato. E, questo, per più di un motivo.

Non solo e soltanto perché in Italia l'energia costa alle imprese, da decenni ormai, il 20-30% in più rispetto alle concorrenti europee, ma anche perché le difficoltà di un piano energetico nazionale scontano una frammentazione di competenze. Se sul tema dell'energia c'è uno specifico capitolo nel Jobs Act di Renzi, che sarà oggetto della prossima direzione del Pd, ieri l'allarme è stato lanciato anche dalla Cisl che con il segretario confederale Annamaria Furlan è tornata a chiedere «una strategia nazionale e industriale dell'energia, capace di combinare programmi di efficienza energetica, di incremento della produzione di

idrocarburi, di sviluppo delle rinnovabili in un mix energetico orientato a favorire la competitività delle imprese e ridurre l'impatto della bolletta energetica sul potere d'acquisto delle famiglie».

Il dossier è ancora aperto. Oggi l'incontro con i presidenti delle Regioni

Al riguardo si è espresso anche il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che dopo l'ultimo botta e risposta a distanza con il premier ha incontrato ieri pomeriggio Enrico Letta a palazzo Chigi. Per Squinzi «tra i fattori di svantaggio competitivo che il nostro paese deve colmare rientra quello rappresentato dal costo dell'energia: è necessario stringere il differenziale di costo con i principali paesi europei scontato dalle nostre imprese». Sulle altre competenze la partita è

ancora aperta e dovrebbe essere oggetto del confronto previsto per oggi tra il segretario del Pd Matteo Renzi e i presidenti democratici di Regione. Tuttavia, tra le materie che potrebbero rientrare nella competenza statale c'è quella relativa ai trasporti e alle reti di comunicazione e il turismo almeno per quel che riguarda le strategie di promozione all'estero. Ancora da aprire i dossier relativi all'agricoltura e al commercio. Per Maria Elena Boschi, oltre al superamento della legislazione concorrente, la riforma del titolo V sarà anche l'occasione per affrontare il nodo dell'indennità dei consiglieri regionali con l'eliminazione dei rimborsi ma anche l'equiparazione possibile delle indennità dei consiglieri regionali a quelle dei sindaci capoluogo di Regione.

@raffacascioli

■ ■ CGIL

Il big bang Fiom-Matteo rompe i riti sindacali e spiazza Camusso & company

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Basta guardare le reazioni. «Se Renzi pensa che Landini sia un buon consulente del lavoro mi viene da dire: «Auguri!», commenta Raffaele Bonanni, segretario della Cisl. E Maurizio Sacconi, del Nuovo centro destra: «Per riformare il lavoro c'è chi incontra Squinzi, e chi incontra Landini». Il faccia a faccia di ieri mattina tra il segretario del Pd e quello della Fiom ha spiazzato il mondo sindacale tradizionale, abituato al rituale giro di consultazioni tra tutte le sigle, mettendolo di fronte alla logica delle affinità elettive instauratesi tra Landini e Renzi.

I due si sono visti ieri mattina al Nazareno, nella sede del Pd, per parlare del piano del lavoro del sindaco di Firenze e della legge sulla rappre-

sentanza fortemente voluta dal segretario della Fiom e presente nella prima bozza del Jobs act. Landini ha detto che la Fiom ha «inviato» le sue «proposte a tutti i partiti» e che è «disposto a incontrare tutti», ma in realtà quella con il neo-segretario Pd è un'intesa chimica, quasi epidermica, una sintonia che si è costruita intorno al richiamo della sfida per lasciarsi alle spalle le liturgie stanche delle rispettive organizzazioni.

Per di più ieri, quando Landini è entrato nello studio del segretario democratico, la prima pagina del *Fatto Quotidiano* era già squadrata sulla scrivania del sindaco e sopra si leggeva una notizia che ha tenuto banco per tutta la giornata: «Camusso scommunicata Landini. La Cgil deve processarlo». In realtà i fatti sono meno ultimativi di quanto il titolo lasci intendere, ma altrettanto rilevanti. Si tratta di questo: Camusso, dopo il

direttivo nazionale della Cgil, nel quale Landini ha dichiarato di non riconoscere l'accordo sulla rappresentanza firmato con la Cisl, Uil e Confindustria, ha chiesto alla commissione statuto della sua organizzazione se tale comportamento, qualora venisse messo in pratica, non applicando effettivamente l'intesa, comporti delle sanzioni nei confronti dell'organizzazione e dei suoi membri. La commissione ha risposto: «Sì». E sebbene dalla Cgil abbiano minimizzato l'accaduto, il messaggio è arrivato forte e chiaro nelle orecchie di Landini: «Attenzione, se le parole passi ai fatti, rischi il processo interno».

Il segretario della Fiom però non ha nessuna intenzione di demordere. E ieri, di fronte agli

operai del Nuovo Pignone di Firenze, seduto alla destra di Camusso, ha ribadito la sua posizione.

Il segretario generale avverte la Fiom: «Pronte sanzioni»

Spiegando di ritenere «preoccupante» il ricorso ai processi interni, e poi dicendo ai suoi collaboratori: «Noi cerchiamo di parlare di lavoro. La Cgil cerca di farci fuori per vie giudiziarie». In questo schema però torna l'incognita Renzi. Se egli farà approvare una legge sulla rappresentanza, l'accordo tanto contestato verrà scavalcato. E Landini ne uscirebbe vincitore. Dallo staff della Camusso dicono: «Se si giungesse a una legge, che noi chiediamo da oltre 25 anni, le prime pagine le lasciamo volentieri ad altri. Noi festeggeremo con i lavoratori». Ma chissà perché non suona come un auspicio. @nicolamirenzi

I Giochetti di Putin

Sochi

Grandi opere appaltate agli amici del Cremlino, crescita economica e mazzette. Le Olimpiadi come specchio del potere putiniano, nel bene e nel male

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

La prima volta che arrivarono a Sochi, nel 2009, Arnold Van Bruggen e Rob Hornstra, giornalista e fotografo olandesi, rimasero spiazzati da quello che videro nel fazzoletto di terra designato a ospitare il cuore dell'area olimpica di Sochi 2014, con tutto il suo corredo di vetro, cemento e acciaio. Si trova nel distretto di Adler, il più a sud della città. «C'era un campo di cavoli, c'era una vegetazione sub-tropicale e c'erano le serre malandate di un vecchio *sovkhoz*. All'orizzonte si vedevano le montagne», racconta Arnold Van Bruggen. Con Rob Hornstra ha dato vita a *The Sochi Project* (www.thesochiproject.org), uno dei più interessanti esperimenti di *long journalism* degli ultimi tempi. Nessuno più di loro, nella grande famiglia della stampa occidentale, ha frequentato così tanto la città olimpica. In cinque anni ci sono stati sedici volte, grazie ai finanziamenti di alcune fondazioni e alle donazioni dei privati. Chiamatelo *crowdfunding*, se volete. Ma di recente hanno dovuto cancellare una loro mostra a Mosca: non gli è stato più concesso il visto per entrare in Russia.

Quello che videro nel 2009 non c'è più. «Nelle montagne che svettano alle spalle di Sochi c'erano all'epoca dei nostri primi viaggi due villaggi e due stazioni sciistiche, niente di più». Quel vuoto è stato riempito con una serie di moderni impianti sportivi, dove si disputerà una buona parte delle gare. Quanto alla spianata verde di Adler, è stata soppiantata da un grande gomito di arene sportive, alberghi, siti energetici, infrastrutture. Nel corso della sua realizzazione non s'è badato troppo alla qualità della vita degli abitanti. Polvere, semafori, cantieri: la gente del posto ha dovuto convivere con tutto questo. Quello che contava era trasformare una piccola località di villeggiatura in una fortezza olimpica, in un tempo strettissimo. «Una cosa incredibile, davvero incredibile, possibile soltanto in un regime autoritario».

Eccoci così al punto, al tasso politico di questi giochi. Non c'è solo la faccenda della legge "omofoba", all'origine della mancata partecipazione all'inaugurazione dei giochi, domani, di tanti pesi massimi occidentali, da Obama a Hollande, da Cameron alla Merkel. Enrico Letta invece ci sarà. Il punto è che questa Olimpiade è a suo modo la sintesi del percorso intrapreso dalla Russia durante l'era Putin. Quando l'inquilino del Cremlino ne assunse le redini, il paese era reduce dalla tormentata era di Eltsin, nel cui ultimo scorcio si registrò una clamorosa crisi finanziaria. La Russia era vulnerabile, non sapeva che strada prendere. Putin ha fatto del Cremlino la cabina di regia dell'intero sistema e catechizzato gli oligarchi, che con Eltsin facevano il bello e il cattivo tempo. L'economia s'è prima ripresa, poi ha cominciato a crescere. A livello internazionale il paese è tornato a contare.

Oltre a questo è stata promossa una terapia fortemente conservatrice, tale da dare a Mosca un profilo sempre più altro rispetto all'Occidente, i cui paradigmi, in parte assorbiti sotto Eltsin, sono stati progressivamente rigettati. Adesso la differenza tra Mosca e il blocco euro-atlantico è fortemente marcata e i politici russi ci tengono a dimostrare che il loro modo di intendere le cose del mondo è diverso da quello occi-

dentale. Al di là della questione della compressione dei diritti delle minoranze sessuali, l'assenza di Obama e degli altri può essere letta anche attraverso questa lente. Tra i due campi c'è dialogo e si fanno affari, ma spicca anche una certa tendenza alla freddezza, alla diffidenza. La Siria e l'Ucraina lo certificano.

«Putin, almeno così dice, ha cambiato profondamente il paese, portando prosperità e stabilità», afferma Van Bruggen, suggerendo che i giochi, dove l'uomo forte di Mosca ha una dacia, celebreranno pomposamente la ritrovata stazza della Russia. Ma se da un lato Sochi 2014 è uno specchio della *grandeur* putiniana, dall'altro è anche un concentrato dei suoi punti deboli. A partire dalla corruzione e dai rapporti opaci tra potere politico e oligarchie economiche.

Il tema ha tenuto banco, di questi tempi. S'è parlato dei costi spropositati di questi giochi, i più cari della storia, motivandoli anche alla luce dell'effetto tangenti. Alexei Navalny, il famoso blogger anti-Putin, condannato lo scorso agosto a cinque anni di carcere in un processo da molti bollato come iniquo (tuttavia la condanna al momento è sospesa), ha lanciato un sito, www.sochi.fbk.info, dove si spiega nel dettaglio chi ha costruito cosa a Sochi,

quanto s'è lucrato e come s'è gonfiata la fattura. Il progetto è senz'altro di parte e non tiene conto del fatto che, guardando alle passate edizioni delle Olimpiadi, sia invernali che estive, tra i costi inizialmente programmati e la spesa finale c'è sempre una sostanziale discrepanza. Ma in questo caso, c'è da dire, è stata superiore a ogni precedente.

«Sì, c'è stata molta corruzione. Gli operai dei cantieri e alcuni imprenditori ci hanno spiegato come i grossi lavori siano stati assegnati agli amici del Cremlino. Hanno alzato di anno in anno le stime dei costi, appaltando poi a imprese piccole, pagate poco, così da intascare sempre più soldi. Qualcuno è addirittura fuggito con il malloppo», dice Van Bruggen.

Poi c'è il discorso della sicurezza e del terrorismo di matrice islamico-separatista, che trova il suo campo d'azione proprio alle spalle di Sochi, nella regione del Caucaso. «In questi anni – sostiene Van Bruggen – Putin ha cercato di tenere a debita distanza da Sochi il radicalismo islamico, dando carta bianca ai suoi referenti nella regione. Ma è gente corrotta, violenta. Non è questo il metodo migliore per portare pace e stabilità. Il rischio è che così le tensioni aumentino».

@mat_tacconi



■ ■ OLIMPIADI/2

L'amico russo e il paese che non alza mai la voce

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

E Putin: «cercheremo il massimo coordinamento tra Europa e Russia a livello internazionale». Solo affari? Solo politica? Letta è andato oltre. «L'Italia nel suo semestre di presidenza si impegnerà a rinforzare il partneriato Ue-Russia per affrontare con il dialogo politico tutte le questioni legate al rispetto dei diritti civili e dei diritti umani, così cari e sentiti dalle nostre società civili».

Il premier, in coerenza con quanto dichiarato solo un paio di mesi fa, sarà dunque presente alla cerimonia inaugurale dei giochi di Sochi. Con lui ci saranno i leader dei grandi paesi asiatici, il numero uno cinese e il premier giapponese in particolare, ma nessuno dei *big* europei, e non ci sarà Barack Obama. Eppure anche loro hanno grossi interessi economici, e non solo, in ballo con la Russia, anche maggiori dei nostri, *in primis* la Germania. Sono loro gli incoerenti, o peggio gli ipocriti? Ai giochi olimpici di Pechino non ci fu un analogo boicottaggio. Perché? Perché oggi sì?

Domande ovvie e legittime. La valutazione se andare o non andare a un evento come quello di Sochi è politica, è diplomatica, è morale.

Il realismo di Letta può produrre risultati importanti. Con un rischio

Ogni governo risponde innanzitutto alla propria opinione pubblica. Ma è importante considerare come risuona internazionalmente una decisione del genere. Se Obama non va, se Hollande non va, se Merkel non va, ai russi la loro assenza pesa, e molto. Aggiungendosi al gruppo dei "no", quello

nostro si vedrebbe poco. La presenza italiana, invece, si nota e fa piacere al Cremlino, anche se compensa e non riequilibra l'assenza degli altri *big*. Perché l'Italia non figura tra i pesi massimi.

Nel corso degli anni, si è fatta la fama di chi agisce sul piano internazionale secondo il metro della propria convenienza, che è quella di un paese medio che non può muoversi come i grandi, nonostante la sua unica, invidiabile collocazione geostrategica. Un misto di pragmatismo e di realismo, e di machiavellismo, con l'idea di farsi il massimo numero di amici e il minimo di nemici. Per essere molto sintetici è la vecchia linea fanfaniano-moroteo-andreottiana.

Regge anche oggi, quella linea? Fa bene Letta a perseguirla? Come dimostra il recente tour nel Golfo può essere un approccio fruttuoso, e lo sarà anche quello nei confronti della Russia. Affari importanti in un momento così difficile per la nostra economia. Un risultato eccellente, che questo governo fa bene a sbandierare. Al tempo stesso, però, non dobbiamo sorprenderci se, non alzando mai la voce, non facendoci mai notare con posizioni intransigenti, finiamo talvolta per essere fraintesi e trattati non come un paese che cerca ostinatamente e giustamente il dialogo e la trattativa, ma come un paese – vedi il caso dei marò – che non ha il temuto peso specifico di nazioni come Germania, Francia e Gran Bretagna.

@GuidoMoltedo



■ ■ Cara Europa, martedì nella nostra università il professor Romano Prodi stava tenendo una lezione, quando un gruppetto di anarchici (centri sociali o movimenti studenteschi), hanno fatto irruzione lanciando manifesti “No Tav” e chiedendo (a Prodi?) che i militanti trattenuti in carcere fossero liberati. Premesso che sogno una giustizia dove chi è arrestato venga subito giudicato, condannato o assolto senza la tortura di inquisizioni e giudizi interminabili, mi chiedo come mai nei confronti di Prodi, estraneo alle vicende contestate, non si siano levate le stesse solidarietà che in questi giorni non pochi tra premi Nobel, professori, filosofi, giornalisti, da Fo a Spinelli a Flores d’Arcais a Freccero, hanno espresso ai “poveri grillini” soggetti alla mannaia parlamentare.

Flaminio Casez, Trento

Caro Casez, da oltre un secolo per non andare più indietro, diciamo dal marinettismo e dalle avanguardie papiniane e fiorentine, l’intelligenza a la page è stata sempre zelantissima a schierarsi contro le istituzioni – inadeguate per definizione al grande respiro della cultura – mai, però, a difendere le istituzioni quando i movimenti sovversivi le contestavano: vedi il fascismo contro il parlamento, il terrorismo contro le istituzioni democratiche, oggi il grillismo contro tutti i partiti e tutti i principi del pluralismo e della rappresentanza. Dunque, non mi meraviglio che la contestazione a Prodi nella vostra città sia passata come acqua su pietra sulle epidermidi rinocerontesche di codesti intellettuali: sui quali i vecchi democratici come me, che hanno cominciato a lottare per le nuove istituzioni dal 18 aprile 1948 (sono passati 66 anni), non hanno mai potuto contare

come alleati. Noi ragazzi attaccavamo di notte i manifesti, qualcuno si beccò una coltellata alla schiena (a Roma, uno studente universitario ucciso a 20 anni), mai però gli intellettuali che erano stati coccolati e remunerati dal fascismo fino al 25 luglio – da Sibilla Aleramo a Massimo Bontempelli – dissero una parola in favore delle istituzioni rinate e minacciate. Solo Bontempelli, eletto senatore, fu dichiarato decaduto per eccessive compromissioni col fascismo. Ma neanche i suoi compagni di allora parlarono di “ghigliottina”.

Oggi, molti intellettuali come quelli che lei cita, dopo aver pianto per la “ghigliottina” della Boldrini, si ritraggono delusi dalla violenza fisica e dalla stupidità intellettuale dei Cinquestelle e, senza rinnegare la loro simpatia per essi, si stanno riposizionando per le elezioni europee. Scoprono, come Bodei, che «puntano soltanto a

distruggere»; o, come Spinelli, spiegano che «Grillo non è la causa del caos ma il prodotto»; o, come Fo, che hanno «reagito a un’infamia con provocazioni degradanti». Nessuno che, come il tedesco Habermas, parli a Schultz e alla sinistra perché cambi rotta, come aveva detto nelle stesse ore Napolitano a Strasburgo. Vede? La differenza tra gli intellettuali italiani e i grandi uomini di cultura è anzitutto morale: questi si rivolgono criticamente e propositivamente ai loro vicini e li richiamano dalle sbandate; i nostri cercano gli uomini della provvidenza. Adesso si chiama Tsipras, ha fondato in Grecia un partito europeista e antifascista che raccoglie i tritumi delle ex sinistre radicali elleniche. In Italia Matteo Renzi sta facendo molto più, cambia contenuto e costume alla politica. Ma siccome sta nelle istituzioni, non li eccita: meglio una giravolta con Zorba il greco.

... ELEZIONI ...

Prima si vota e meglio è per Matteo (e per il Pd)

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Ma se guardiamo al consenso dei leader, e non a quello dei partiti e degli schieramenti, il quadro cambia drasticamente: Renzi è oltre il 40%, chiunque sia il suo avversario. Renzi, non il Pd. E tantomeno la “piccola Unione” con i rottami di Sel e Scelta civica. I sondaggi sui partiti fotografano l’Italia di ieri e di oggi (e forse delle Europee, dove si vota col proporzionale), ingessata in un sistema di relazioni politiche e istituzionali che produce inefficienza e corruzione. I sondaggi sui leader indicano invece la prospettiva, l’aprirsi di un orizzonte, il progetto. E le elezioni servono precisamente a separare con un taglio netto il nuovo dal vecchio, prima che il vecchio lo stritoli.

Diciamo la verità: Matteo Renzi è l’unico argine all’implosione finale del sistema dei partiti,

che, nelle piccole larghe intese vive oggi la sua estrema stagione brezneviana. Dopo Renzi c’è Grillo: cioè la rottura conclusiva degli argini e il crollo del sistema (non considero affatto i grillini “eversori”: ma portatori di un’idea radicalmente post-democratica della politica sì).

La forza di Renzi sta nel suo non essere (ancora) percepito come un pezzo dell’ancien régime, cui invece il Pd è definitivamente assimilato. Per questo il partito nei sondaggi vivacchia, mentre il leader svetta. I conservatori potranno rabbrivire all’idea che l’“uomo solo al comando” oltre a far vincere le elezioni alla sinistra dovrà anche ripristinare la centralità, l’autonomia e la dignità della politica: ma le cose stanno proprio così, e questa è la misura del fallimento della vecchia classe dirigente sconfitta al congresso.

Più si prolunga la stagnazione, più Renzi verrà assimilato al sistema: se poi dovesse cedere alle lusinghe di varcare il portone di palazzo Chigi per presiedere un nuovo governo con Alfano, sarebbe spacciato. Ma il sindaco di Fi-

renze sembra non voler cadere nella trappola: e anzi sul governo la sta tirando, giustamente, per le lunghe. Non è un problema personale o uno sgarbo a Letta: è la perfetta coscienza del fatto che chi sta dentro il Palazzo, oggi, è morto nelle urne.

L’obiettivo del 40% è realistico e, insieme, necessario. È necessario perché sotto quella soglia il Pd di Renzi non ha l’autorevolezza e il potere necessari per fare da solo tutto quello che c’è da fare. Ed è realistico perché la forza di trascinamento del leader, in un mercato politico destrutturato e dopato dai media,

è l’unica vera chiave per la vittoria. Perché altrimenti un movimento di sconosciuti avrebbe conquistato un quarto degli elettori? E perché il centrodestra, ogni volta che Berlusconi si affaccia alla finestra, riprende fiato e consenso?

Già, il centrodestra. L’arrivo di Casini aumenta, non diminuisce i problemi. La richiesta di primarie da parte di Alfano può risultare imbarazzante. La guerriglia dei falchi dentro Forza Italia non è sedata. La Lega di Salvini promette sconquassi. Marina (o Barbara?) potrebbero fare il gran passo. E, soprattutto, Berlusconi per la prima volta non sarà candidato. A dispetto dei sondaggi che si limitano a sommare i consensi potenziali dei singoli partiti, il quadro presenta molte serie difficoltà, di cui il Cavaliere peraltro è perfettamente a conoscenza: non per caso di elezioni, lui, non vuol più sentir parlare.

@frondolino

... EMERGENZA MALTEMPO ...

Un bond contro i disastri

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIOVANNA
■ ■ MELANDRI

Basta andare in Sardegna, in Emilia, in Liguria, per avere l’idea di quanta ricchezza sia stata distrutta dopo le ultime emergenze. Danni per milioni di euro, unità produttive duramente colpite, esercizi commerciali devastati, produzioni agricole distrutte. Occupazione che sparisce con il defluire delle acque e del fango.

Purtroppo la pubblica amministrazione sembra essere sempre meno attrezzata per affrontare le emergenze. Le risorse stanziate sono assolutamente esigue per la protezione del suolo. Ogni anno l’erario raccoglie quasi 44 miliardi da imposte ambientali, purtroppo, solo l’1 per cento di queste risorse

vanno a sostenere gli interventi di protezione ambientale. Uno dei grandi temi che andrebbero affrontati è quello di costruire metodologie di intervento che partano da azioni di carattere preventivo, piuttosto che cercare di rimettere insieme i pezzi quando il vaso è ormai in frantumi.

A riguardo, vorrei avanzare due proposte. Per favorire la cultura dell’approccio preventivo, abbiamo bisogno di dimostrare che questi interventi effettivamente riducono i rischi e pesano meno ai contribuenti rispetto alla gestione dell’emergenza. Secondo le stime di Legambiente, dal 2009 al 2012,

sono stati spesi più di 1 miliardo di euro per le emergenze idrogeologiche, ogni giorno lo stato spende 1 milione di euro per la gestione emergenziale, a cui dobbiamo sommare i danni ai sistemi produttivi, e

dunque meno gettito, meno contributi, meno ricchezza. Numeri spaventosi.

Da tempo, alcuni paesi avanzati stanno utilizzando i Social impact bond, strumenti finanziari che consentono la sperimentazione di politiche di carattere preventivo, attraverso risorse raccolte da investitori privati, a cui l’amministrazione pubblica restituisce il capitale investito, solo se l’intervento ha dimostrato di produrre

Le imprese sociali avrebbero un ruolo chiave nella difesa del suolo

un risparmio sul medio lungo periodo. Sui temi degli investimenti sociali, lavora dal giugno scorso, una task force del G8, voluta dal premier Cameron, a cui partecipo come presidente di Human Foundation. Credo che sull’emergenza idrogeologica potremmo utilizzare questi strumenti per sostenere interventi di carattere innovativo.

La seconda proposta riguarda il ruolo che l’impresa sociale può avere implementazione di politiche per la prevenzione dei rischi idrogeologici. Laddove non riesce ad arrivare la mano pubblica, piegata dalle politiche di austerità, in una prospettiva di sussidiarietà matura, le imprese sociali potrebbero assumere un ruolo chiave nella difesa del suolo, fornire un preziosissimo contri-

buto alla gestione del territorio, riducendo così gli enormi costi per la gestione delle emergenze.

A ciò si potrebbe aggiungere, poi, uno straordinario contributo in termini di maggiore coesione sociale attraverso l’inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. Il suolo come bene comune, difeso, tutelato e valorizzato dalle imprese sociali, la cui missione è quella di perseguire l’interesse generale della comunità. Dunque Social green jobs per rilanciare l’occupazione, e Social impact bonds come software finanziario da associare a politiche di prevenzione a partire dall’unico bene non delocalizzabile che abbiamo: il nostro territorio, l’ineguagliabile bellezza del nostro paese.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»